

LA STELLA DI PIETRA

Romanzo di
MARCO BUTICCHI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2013 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3805-7

Disegni di

Maria Consuelo Buticchi

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Ogni riferimento a fatti e persone reali si deve alla finzione romanzesca.

Roma, 27 marzo 1985

Zaccaria Terracini aveva sette anni quando, all'alba del 16 ottobre 1943, centinaia di militari tedeschi rastrellarono il ghetto di Roma in cerca di ebrei. Ne catturarono milleventidue, li imbarcarono su alcuni camion militari e poi su dei sinistri vagoni piombati. Alla fine del conflitto ne sarebbero tornati solo quindici: quattordici uomini e una donna. Tra i deportati c'erano almeno duecento bambini, molti erano compagni di giochi di Zaccaria. Nessuno di loro rivide la propria casa.

I pochi che tornarono avrebbero portato per sempre nei loro incubi i macabri dettagli della follia alla quale erano sopravvissuti. Esserne usciti vivi, quando c'erano familiari e amici che non sarebbero mai tornati, avrebbe pesato per sempre sulla loro anima come una colpa.

Anche Zac Terracini si sentiva colpevole, pur non essendo mai salito sul treno della morte. Quella lugubre notte d'ottobre, infatti, si era trattenuto a dormire a casa di un amico nel vicino quartiere di Prati. Così, per puro caso, era scampato all'Olocausto. Alcuni giorni più tardi, quando la situazione sembrò essersi calmata, eludendo la sorveglianza dei piantoni nazisti la madre dell'amico lo aveva riaccompagnato a casa sua. La porta era divelta e nell'appartamento non c'era nessuno. Il bambino non avrebbe più rivisto né i genitori né i fratelli.

Quella stessa donna generosa e materna si era occupata di lui per tutta la durata del conflitto ma, appena finita la guerra, lo aveva affidato a uno zio emigrato da tempo negli Stati Uniti. Qui Zaccaria era cresciuto, poi aveva conosciuto Ellen – anche lei ebrea – e l'aveva sposata. Nel 1963 era nata Sara: una bambina meravigliosa, intelligente e allegra.

La coppia era tornata in Italia solo sul finire degli anni Sessanta: nonostante fosse passato tanto tempo, il profumo della Città Eterna mancava a Zac come l'aria che respirava. Dopo averlo completamente ristrutturato, anche per cercare di cancellare le tracce dei terribili ricordi che racchiudeva tra le sue mura, si erano sistemati nel vecchio appartamento di famiglia dei Terracini. Quindi i giovani sposi avevano dato vita a una fiorente attività di commercio di tessuti in via Catalana, poco distante dalla sinagoga.

Sara era amata teneramente dai genitori e, man mano che passavano gli anni, diventava sempre più bella. Ben presto si presentò il problema della formazione religiosa, fondamentale nell'educazione ebraica. La madre avrebbe voluto instradare Sara all'osservanza pressoché assoluta. Zaccaria, invece, si era rivelato meno intransigente: voleva che sua figlia vivesse in maniera più « moderna e laica ». Questo era solito dire e, tra le due opinioni, era prevalsa la sua.

I modi seri e compiti di Sara avevano tenuto alla larga i corteggiatori più sfacciati: a parte qualche piccolo flirt giovanile, la ragazza preferiva uscire con gli amici e dedicare gran parte delle sue energie agli studi nei quali eccelleva. Aveva diciassette anni quando la madre si era arresa al cancro che aveva a lungo combattuto con coraggiosa determinazione.

Da allora Sara si era presa cura del padre e della casa: quell'impegno ne aveva fatto una persona molto più matura dei suoi coetanei. Intanto, la giovanile propensione per gli studi classici si era trasformata in un'autentica passione. E finalmente era arrivato il giorno della laurea. Un giorno che era stato bello e terribile.

Come faceva sempre quando si avvicinava l'ora del rientro della figlia dall'università, Zac si affacciò al balcone dell'elegante appartamento in via Portico d'Ottavia. L'auto si fermò davanti al palazzo. Zaccaria vide Sara scendere, salutare qualcuno e infilarsi a passo svelto nel portone.

Aveva preparato un pranzetto davvero speciale per festeggiare

la sua *dottoressa*, ma non se l'era sentita di andare ad assistere alla discussione della tesi: aveva paura che il suo povero cuore mandato non avrebbe retto all'emozione. Ora, però, era tempo di festa...

« Dimmi tutto! Raccontami, sono sicuro che hai lasciato tutti a bocca aperta », esordì non appena Sara mise piede in casa. Poi, preso dall'entusiasmo, proseguì senza lasciarle tempo di rispondere: « Assaggia questi *falafel*, fritti nell'olio d'oliva. Ho preparato anche una *shaksuka* meravigliosa... »

L'euforia di Zac Terracini subì una raggelante battuta d'arresto quando, prendendo fiato, il padre si accorse dello sguardo angosciato della figlia. « Che ti succede, bimba mia? » mormorò impallidendo.

« Nel cortile della facoltà di Economia c'è stato un attentato... »

« Ho sentito la notizia alla radio, e mi sarei anche preoccupato, ma sapevo che in quell'ora stavi discutendo la tesi. E quando hanno detto che, oltre alla povera vittima, non c'erano altre persone coinvolte, mi sono tranquillizzato. Maledetti terroristi. »

« Papà, pare che gli attentatori fossero da qualche ora nei paraggi dell'auto del professore ucciso. Molto probabilmente erano già in agguato quando io mi sono fermata nel cortile della facoltà », disse Sara posando sul tavolo dei rullini fotografici. « Ho paura che siano stati ripresi nelle foto che mi ha scattato Carlo proprio sul luogo dell'attentato. »

« E loro, loro ti hanno vista? » chiese Zac con una nuova luce negli occhi. La preoccupazione aveva lasciato il posto all'espressione di uno scaltro segugio pronto a uccidere per salvarsi. « Si sono accorti di quello che stavate facendo? »

« Non sono sicura di nulla: la cosa più probabile è che Carlo non li abbia nemmeno inquadrati. Ma, se solo si sono accorti delle fotografie, Carlo e io siamo in pericolo. »

« Quella è gente che non scherza, Sara. Dobbiamo fare qualcosa... »

« Il professor Caselli mi ha detto che conosce un alto funzionario dell'antiterrorismo. Dice di averlo subito contattato. Spero che tra qualche ora vengano qui degli agenti a prendersi i rullini. E una volta che li avrò consegnati a loro sarò più tranquilla. »

« La radio diceva che i terroristi hanno lasciato sul posto un volantino: l'attentato è stato rivendicato dalle Brigate Rosse. Brutta storia... quante volte l'abbiamo già sentita. Il fatto è che io non ho molta fiducia nelle istituzioni italiane. Anzi ho quasi il sospetto che il lavoro dei terroristi, neri o rossi che siano, venga incoraggiato e alle volte addirittura condiviso da organizzazioni misteriose. A qualcuno fa gioco la paura dei cittadini... »

« È quella che chiamano strategia della tensione? »

« Già. Penso che, prima di consegnare quei rullini all'antiterrorismo italiano, tu debba parlarne anche con altre persone. »

« E con chi dovrei parlare, secondo te, papà? » chiese Sara.

Zac parve rabbuiarsi e Sara si rese conto solo in quel momento di non averlo mai visto così. Lui le prese le mani e cominciò a parlarle con voce bassa e controllata.

« La sopravvivenza di noi ebrei è legata all'intelligence: ogni figlio d'Israele è un potenziale collaboratore dei servizi segreti. Niente deve mai essere sottovalutato se vogliamo rimanere vivi e combattere i molti nemici del nostro popolo. »

« E che cosa c'entri tu, papà, con tutto questo? »

« Non abbiamo tempo, adesso, per addentrarci nelle storie di famiglia... »

« Storie di famiglia? » Sara era allibita.

« Non ora. Adesso dobbiamo pensare a te e contattare persone che ci garantiscano maggiori tutele. Meglio non usare il telefono, però: potrebbe essere stato messo sotto controllo, visto che, a quanto dici, il tuo professore ha già avvertito le autorità. » Zac le lasciò le mani e si alzò di scatto. « Torno tra qualche minuto. Non aprire a nessuno. »

Senza darle il tempo di ribattere, indossò il soprabito e infilò la porta di casa.

Rientrò un quarto d'ora più tardi, spiegandole che era andato alla cabina telefonica all'angolo e che presto qualcuno si sarebbe messo in contatto con loro.

« Mi sembra che tu stia complicando le cose, papà. Potevo rac-

contare tutto anche a un normale agente dell'antiterrorismo, senza scomodare nessun altro. »

« Appunto! » disse Zac.

« Appunto, cosa? »

« Chi ti dice da che parte si trovino gli agenti 'normali'? L'antiterrorismo italiano ha tali e tante infiltrazioni illegali da fare acqua da tutte le parti come uno scolapasta. »

« Ma tu come fai a sapere tutte queste cose? »

« Siamo chi siamo, Sara. Non possiamo più farci cogliere impreparati. L'ultima volta che è successo abbiamo pagato un prezzo altissimo. Credimi, sono sicuro che sia meglio affidarsi alla nostra gente. Inoltre, penso sia nostro dovere, come membri della comunità israelitica, raccontare quanto è accaduto agli addetti dell'ambasciata di Tel Aviv. Sono sicuro che, in questo modo, non farò torto a nessuno e, anzi, ti metterò al sicuro da altri pericoli. »

Sara ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa che suo padre non le voleva dire, non per il momento almeno. Ma sapeva anche che sarebbe stato inutile insistere.

« Come vuoi, papà. Perdonami, ho avuto una mattinata proprio faticosa. Credi che i miei salvatori mi daranno il tempo di fare una doccia? Ne ho davvero bisogno. »

Quando Sara tornò in salotto era trascorsa meno di mezz'ora. Indossava un paio di calzoni blu di foggia maschile e una camicia azzurra. Era bellissima.

L'estraneo era seduto nella poltrona di fronte a Zac. La prima cosa che Sara notò fu che i suoi piedi non arrivavano a terra.

Con fare galante si alzò non appena lei entrò nella stanza. Non mostrava alcuna soggezione, sebbene le arrivasse poco sopra l'ombelico. Aveva la testa grossa, anche se non del tutto sproporzionata al resto del corpo, tratti regolari e un volto gradevole. E si muoveva con sciolta noncuranza. Era un uomo in miniatura, forse colpito – si disse Sara – da qualche disturbo della crescita in tenera età.

« Ti presento il maggiore Breil, Sara. »

« Lieta di conoscerla, maggiore. Suppongo che lei sia un militare... » disse la ragazza stringendo una mano inaspettatamente forte e muscolosa.

« Ero un militare, un ufficiale dei corpi speciali, signorina Teracini. Ed è uso che un militare mantenga per sempre il suo grado, come una sorta di titolo onorifico. »

« Mi perdoni, signor Breil. Capisco che non fa più parte dei ranghi militari, ma... »

« ... diciamo che lavoro per lo Stato israeliano », rispose lui laconico.

« Lei parla benissimo l'italiano, maggiore », disse Sara capendo che forse era meglio cambiare discorso.

« La ringrazio. Vivo nel vostro Paese solo da tre anni, ma avevo appreso i rudimenti di questa bella lingua in precedenza. E ora, prima che lei mi chieda che cosa faccio in Italia, glielo dico: lavoro alla nostra ambasciata qui a Roma e mi occupo dei risvolti internazionali del terrorismo italiano. Risvolti che potrebbero avere conseguenze dirette sulla stabilità di Israele. Mentre la aspettavamo, suo padre mi ha raccontato alcune cose. Se non le dispiace vorrei sapere da lei che cosa è successo stamattina. »

Sara cercò di ignorare un vago senso di diffidenza verso quell'uomo imperscrutabile e incominciò a parlare, offrendogli un resoconto conciso degli eventi. « E quindi, signor Breil, ho paura che i terroristi siano stati immortalati in una delle foto », concluse.

« C'è un solo modo per accertarcene: sviluppare i rullini. E sarà bene farlo prima possibile. Sono in suo possesso? »

« Diciamo che si trovano al sicuro. Ci penserò l'antiterrorismo a verificare le mie supposizioni, non appena consegnerò loro le pellicole. E spero di farlo entro breve », rispose Sara, evasiva.

« Se posso darle un consiglio, aspetti a farlo, Sara », disse Breil con aria grave. « In questo Paese ci sono organizzazioni paragonate che operano in semiclandestinità e che godono della protezione di esponenti di spicco della vita politica e sociale. Alcune di queste hanno il compito di svolgere i lavori cosiddetti sporchi: il depistaggio e la strategia della tensione sono fra questi. »

« Non capisco cosa intende dirmi, maggiore. »

« Semplice: le persone che si presenteranno alla sua porta potrebbero non essere chi dicono di essere. »

Fu in quel momento che il telefono prese a squillare: Zac rispose a monosillabi, quindi si rivolse a Breil e a sua figlia: « Arriveranno due agenti tra un'ora. Così mi hanno detto ».

Non trascorsero che pochi minuti, quando Zac fu costretto ad alzarsi di nuovo perché stavano suonando alla porta: « Vado io », disse uscendo dalla stanza.

« Mi chiedo, maggiore Breil, se non stiamo un po' esagerando... »

« Dottoressa Terracini, mi farebbe piacere raccontarle le origini di questa storia. Lei potrebbe rivestire un ruolo importante, non solo quello di testimone oculare. Le sue foto potrebbero mettere gli inquirenti in condizione di identificare due brigatisti assassini. Per questo preferirei giocare a carte scoperte con lei. Lei sa che cos'è l'*Ha-Mossad le-Modi'in ule-Tafkidim Meyuchadim*, ovvero l'Istituto per l'intelligence e i servizi speciali del nostro Paese? » Così dicendo Oswald Breil aprì la valigetta che aveva portato con sé e ne estrasse un tesserino di riconoscimento. Si alzò e lo mostrò a Sara. Armeggiando per rimmetterlo in tasca, un mazzo di chiavi scivolò fuori e cadde sul pavimento. Breil si chinò a raccogliergli mentre Sara, vicina a lui, rispondeva: « E chi non conosce il Mossad, signor Breil? »

« Io ne faccio parte. »

« Ne prendo atto, maggiore », disse Sara con una punta di malcelata ironia. « Sino a che gli uomini dell'antiterrorismo non verranno qui, sarò a sua completa disposizione e potrà rendermi edotta su tutti i suoi segreti. »

La tensione nella stanza era palpabile quando Zac Terracini fece ritorno, accompagnato da un giovane dall'aria terrorizzata.

Sara ci mise un po' a riconoscerlo: il viso del ragazzo era gonfio e segnato da tagli e lividi lasciati dalle percosse che aveva subito.

« Giorgio! » esclamò Sara non appena riconobbe il compagno di appartamento del suo amico Carlo Garavaglia.

« Sono appena andati via. Si sono portati via Carlo... hanno rovistato in tutta la casa. Cercavano dei rullini fotografici. Ci hanno massacrato di botte, Sara », disse il giovane sconvolto.

« Cosa? Chi è stato, Giorgio? »

« Non li ho visti in faccia, avevano i passamontagna. Si muovevano come dei militari addestrati, freddi, precisi. Prima hanno picchiato a sangue Carlo, poi è toccato a me. Volevano sapere dov'erano le fotografie che aveva scattato a una sua amica. Ho immaginato che si trattasse di te, anche se non sapevo di che cosa stessero parlando: sono svenuto quasi subito e, appena mi sono ripreso, sono corso qui. Ricordo solo che hanno puntato una pistola alla testa di Carlo. Devono averlo portato via. »

« Hai idea di chi fossero, Giorgio? »

« Brigate Rosse. Così ci hanno detto. Dovevo avvertirti prima di andare dalla polizia. »

Ci volle del tempo per fargli riconquistare la calma, ma nonostante fosse ancora sotto shock, Giorgio volle chiamare un taxi per farsi portare al commissariato.

« Ho paura che quei rullini siano la sua garanzia di restare viva, Sara », disse l'agente del Mossad non appena rimasero da soli. « Per quegli assassini lei è una testimone pericolosa, ma le foto potrebbero rappresentare l'unica possibilità di riconoscerli con certezza, la prova inconfutabile del loro omicidio. Fino a che non le avranno recuperate la sua vita non corre pericoli. Lasci i rullini dove sono e non li consegni a nessuno. Neppure al sottoscritto. E soprattutto non riveli mai dove sono nascosti. Adesso è meglio che io vada: tra poco piomberanno qui i miei colleghi italiani. Proseguiremo la nostra discussione un'altra volta, dottoressa Terracini. »